a presenziare alle manumissioni *vindicta* proprio negli intervalli degli spettacoli circensi (cfr., ad esempio, Ammian. 22.7.2, relativo all'a. 362). Mi sia concesso tuttavia, in nome di una mia vecchia battaglia contro il « complesso dell'epigrafe », che induce spesso a congetture eventualmente esagerate, di osservare che la figura in ginocchio manca di frusta e quindi può ben non essere un *desultor*, mentre la figura in piedi la frusta ce l'ha, ma forse ciò dipende dal fatto (largamente sostenuto dai dotti) che si tratta di uno schiavo cocchiere, o magari dal fatto (oso ipotizzare io) che l'autore del bassorilievo ha avuto il ghiribizzo di riempire con quella frusta un vuoto figurativo che sarebbe stato antiestetico.

Conclusione: *manumissio in circo*, ma *cum grano salis*. Anzi, sia ben chiaro, qualche granello di sale lo merita la stessa *manumissio vindicta*, quanto meno nelle illazioni (specie per ciò che concerne il presunto particolare della *circum actio*) formulate da alcuni autori. *Sed de hoc satis*.

10. SCHIAVI IN FUGA.

Al problema della fuga degli schiavi nell'impero romano, da Augusto a Giustiniano, H. Bellen ha dedicato una ricerca veramente esemplare per completezza di informazioni, vastità di impianto, acutezza (e prudenza) di osservazioni, asciuttezza di stile [Bellen H., *Studien zur Sklavenflucht im römischen Kaiserreich*, vol. 4 delle « Forschungen zur antiken Sklaverei » a cura di J. Vogt e U. Instinsky (Wiesbaden 1971) XII-179].

È un vero piacere poter leggere un lavoro come questo, che supera i confini della specializzazione e spazia, a prezzo di una fatica che deve essere stata veramente improba, su tutti gli aspetti del tema, senza trascurarne o sottovalutarne nessuno. Il fenomeno viene anzitutto affrontato, nei sette capitoli che costituiscono la prima parte (5-115), dal punto di vista delle misure preventive e repressive (le « Gegenmassnahmen ») poste in essere per combatterlo: quadro vastissimo, anche se rigorosamente condensato, che include anche una piena e approfondita conoscenza della letteratura di diritto romano privato e pubblico. In una seconda parte, di tre brevi capitoli (116-125), la larga messe raccolta nella prima parte viene riordinata diacronicamente in relazione al principato augusteo, al principato adrianeo e severiano (sino a Diocleziano),

* In *Labeo* 19 (1973) 110 s.

all'impero assoluto (a cominciare da Costantino). Segue una terza parte, di quattro capitoli (126-154), dedicata all'analisi delle cause sociali ed economiche del fenomeno: reazione dello schiavo contro la sua condizione e contro il trattamento inumano usato su larga scala nei suoi confronti, allettamenti implicati dal brigantaggio, impulsi derivanti dalla dottrina (e in parte dalla pratica) cristiana e dall'evasione dei germanici, ma sopra tutto (133-143) obbiettiva situazione di sempre maggior deficienza di forze lavorative e di sempre maggiore richiesta di fuggitivi e di lavoratori in genere.

In un capitolo finale (155-161) l'a. trae, nei limiti in cui è permesso dalla complessità della materia, le sue conclusioni, che culminano in un'opportuna reazione al facilismo della « rivoluzione degli schiavi » che avrebbe, secondo certi storiografi, causato o contribuito a causare la fine dell'impero romano.

Posto anche che nell'ambito della schiavitù romana si siano realmente determinate le condizioni obbiettive per la formazione di una « classe » degli schiavi, certamente è da escludere che si sia mai costituita, sia pure embrionalmente, una coscienza di classe che abbia alimentato la pretesa rivoluzione. Il Basso Impero, in specie, fu teatro di un livellamento di tipo servile di tutte le forze di lavoro agrarie (schiavi, *coloni*, *circumcelliones*), di un tragico e disordinato insorgere di queste forze contro la loro intollerabile condizione, ma sopra tutto di una spaventosa e assurda cecità del ceto padronale e dello stato che cercava di proteggerlo. Per garantirsi le forze di lavoro necessarie i padroni dell'epoca fecero ricorso a tutti i mezzi, anche illeciti ed eventualmente costosi come le reciproche ruberie di schiavi e coloni, ma non seppero né vollero affrontare il problema di un trattamento umano e di un giusto o almeno sufficiente salario.

Seneca (*ep.* 47.5) aveva detto: *non habemus illos hostes, sed facimus.*

11. IL « IUDICIUM DOMESTICUM ».

Una felice indagine del Volterra (*Il preteso tribunale domestico in diritto romano*, in *RISG.* 1948) sembrava aver relegato tra le leggende l'istituto del *cd. iudicium domesticum* nei confronti dei sottoposti a

* In *Labeo* 13 (1967) 124.